

Medea

Personaggi

Nutrice

Pedagogo

Coro di donne corinzie

Medea

Creonte

Giasone

Egeo

Messaggero

I temi e l'azione drammatica

La Nutrice, sola sulla porta di casa, lamentando la sorte della sua padrona Medea, riassume brevemente l'antefatto della storia (Prologo, vv. 1- 129): Giasone e gli Argonauti, il vello d'oro e Medea, la fuga di Medea con l'eroe, l'uccisione di Pelia e l'arrivo a Corinto. Qui Giasone ha sposato la figlia del re Creonte, abbandonando Medea e i figli.

Entrato in scena, il Pedagogo racconta alla nutrice che Creonte intende cacciare dalla città Medea ed i bambini. La Nutrice, preoccupata della possibile vendetta della sua padrona, invita il Pedagogo ad entrare in casa con i bambini e a tenerli lontani dalla madre poiché "li fissava con occhi torvi". Dall'interno la voce straziata di Medea urla "Figli maledetti di una madre odiosa, possiate perire con vostro padre e la casa rovini!".

Il coro, formato dalle di donne di Corinto, entra in scena (Parodo, vv. 130- 213) e si ferma presso la Nutrice chiedendo il perché del pianto di Medea. Per poterla consolare ed evitare che possa nuocere, invita la donna a far uscire la padrona, che intanto invoca Temi, custode dei giuramenti.

Fuori dal palazzo, dopo una breve riflessione sulla sventurata condizione delle donne, il cui destino dipenderebbe in sostanza solo da un buon matrimonio, Medea incontra Creonte (I Episodio, vv.214- 209) che le intima di lasciare immediatamente la città insieme ai figli. Il re infatti è preoccupato per la figlia e per la sua stessa incolumità.

Abilmente la barbara Medea riesce a guadagnare ancora un altro giorno prima dell'esilio.

Non sbagliava Creonte nel temere che ancora una volta la pietà lo potesse rovinare.

Medea non ha chiesto tempo per cercare asilo e i mezzi per sostentare i figli. Vuole solo attuare la sua vendetta: uccidere il marito, la nuova sposa e lo stesso Creonte.

Il Coro compiangere la sorte di Medea. Abbandonata dal marito, sola in terra straniera, senza un posto dove andare (I Stasimo, vv. 410- 445).

Giasone si reca da Medea (II Episodio, vv. 446- 626), a conoscenza del fatto che Creonte ha scelto per lei l'esilio. Merita quella pena per le scelleratezze pronunciate contro la casa regale, secondo l'eroe. Dovrebbe essere grata anzi, perché le conseguenze delle sue parole avrebbero potuto essere peggiori. Medea piena d'ira lo accusa di essere irrispettoso verso di lei che lo ha salvato in più di un'occasione, inimicandosi la casa paterna e persone che in realtà non l'avevano offesa. A nulla valgono le parole di Giasone. Venere lo ha salvato, non Medea. È la donna che dovrebbe ringraziarlo perché ha tratto solo benefici dalla sua unione con lui. E le nuove nozze sono solo un mezzo per garantire Medea ed i figli in terra straniera, non perché "il letto di una donna barbara

portava una vecchiaia disonorevole". Ma l'uomo ha torto. Ha sbagliato come sostiene anche la corifea.

Medea rifiuta le offerte di aiuto di Giasone. Non è disposta a credere alle parole di un uomo che le sembra solo malvagio e sfrontato: "non è coraggio e nemmeno ardimento guardare in volto gli amici, ai quali si è fatto del male, ma è la colpa peggiore per gli uomini: la sfrontatezza".

Ancora il coro interpreta il dolore di Medea (II Stasimo, vv. 626-662): un'invocazione a mantenersi pure da amori proibiti e a non perdere il conforto della patria poiché "altro affanno non esiste più grave". Nessuno ha compassione per la barbara infelice.

"Perisca senza pietà chi non sa onorare gli amici".

Quindi Medea incontra Egeo (III Episodio, vv. 663 - 824), re dell'Attica, giunto a Corinto dal tempio di Apollo a Delfi dove si era recato per assicurarsi una discendenza. Il re è in cerca del saggio Pitteo per far luce sulle parole oracolari. La donna, messa a parte dell'oracolo per la sua sapienza, racconta ad Egeo le sue sventure e chiede a questo, chiaramente indignato per il comportamento di Giasone e solidale con la donna, di garantirgli ospitalità con un giuramento sulla Terra, sul Sole e su tutti gli dèi. In cambio promette di aiutare l'uomo con le sue arti magiche a sconfiggere la sua sterilità.

A questo punto Medea è pronta per il suo piano. Manderà a dire a Giasone che ha compreso le ragioni delle nozze, che tenga i figli e lasci il duro esilio solo a lei. Invierà con i bimbi alla sposa doni intrisi di un veleno che ucciderà chiunque li tocchi. Medea è irremovibile. Toglierà la vita anche ai propri figli per punirne il padre.

Le parole della corifea che tenta di farla desistere sono inutili. "Nessuno mi creda vile, - dice Medea - né debole o inetta. Altro è il mio carattere: dura con i nemici buona con gli amici. E per chi è fatto così la vita è più gloriosa".

Il terzo Stasimo (vv. 824-865) si apre con un elogio alla città di Atene. Come potrà la città della saggezza e della giustizia accogliere l'assassina dei suoi stessi figli?

Le donne del coro supplicano Medea di non uccidere i bambini.

Ma è tutto inutile. La maga parla nuovamente con Giasone (IV Episodio vv. 866-975) e si scusa per il suo scellerato comportamento, dicendo di aver ben compreso le buone motivazioni del marito.

Quindi chiama i figli perché si stringano al padre a suggello della riconciliazione.

Medea chiede allora all'eroe di far restare a Corinto i bambini. Di convincere la sposa perché possa intercedere lei stessa presso il padre.

A tal fine, come già premeditato, manda i figli con dei doni per la donna poiché "i doni, dicono, persuadono anche gli dèi".

Un pianto per i lutti imminenti è quello del coro (IV Stasimo, vv. 976 - 1001). Per la sposa che indosserà i doni mortali, il peplo e il diadema ("Per i morti si adorerà la sposa"); per i bambini che stanno per morire; per Giasone "ignaro del fato" che lui stesso prepara, "rovina e orribile morte" e per Medea che giustamente ferita, madre infelice, diventerà assassina dei suoi stessi figli.

È il Pedagogo che riporta a Medea i figli prosciolti dall'esilio (V episodio vv. 1002 - 1250). Medea li stringe a sé per un addio. Poi combattuta comincia a lottare con se stessa: "perché per far soffrire al padre le loro sventure dovrei raddoppiare la mia?". Per un attimo Medea pensa di abbandonare l'idea di stroncare la vita dei figli, è in aspra lotta con se stessa. Ma sull'amore di madre vince l'orgoglio della donna tradita. "Comprendo il delitto che sto per osare: ma la passione, che è causa delle più grandi sventure per i mortali, è più forte dei miei proponimenti".

Nel frattempo il Messaggero avverte Medea della morte di Creonte e della figlia e la esorta a fuggire. Ma Medea vuole conoscere i dettagli, sentire il racconto di quelle morti orrende: la felicità

dei servi di fronte alla riconciliazione di Giasone e Medea, per la cui sventura tribolavano, il primo rifiuto della nuova sposa di fronte ai bambini, e poi il suo consenso a revocare loro l'esilio alla vista dei doni. Il corpo di lei in fiamme e la sua agonia, e poi il dolore del padre e la morte terribile avvinto al corpo ormai spento della figlia.

Medea è più decisa che mai.

Ora non le resta che uccidere i figli.

Le donne del coro recitano un appello alla Terra e al Sole, da cui Medea discende, affinché trattengano la maga, "sanguinaria Erinni" (V Stasimo vv 1251-1292). Con le loro parole ammoniscono la donna: "duri si rinnovano ai mortali i delitti consanguinei".

Dall'interno si alzano le grida dei figli atterriti.

La Corifea ricorda allora la sorte di Ino, impazzita per volere di Era, e precipitatasi da una rupe con i figli.

Giasone preoccupato per la sorte dei figli, corre in casa chiedendo di loro (Esodo, vv. 1293- 1419).

La corifea gli rivela che sono morti per mano della madre. Inizia il dialogo serrato tra Giasone e Medea. Ognuno dei due accusa l'altro per la morte dei bambini.

Medea si leverà sul carro del sole e, seppelliti i figli sull'acropoli di Corinto, dove promuoverà feste e riti solenni per espiare la strage, si recherà da Egeo. Giasone - dice la maga - morirà colpito alla testa da un pezzo di legno della nave Argo

All'uomo la barbara non concede nemmeno l'estremo saluto dei figli.

Così disperato Giasone esce di scena.

"Di molti casi Zeus è dispensatore in Olimpo, e molte cose gli dèi compiono in modo imprevedibile. Non si avvera ciò che si attendeva, e il dio trova un esito alle cose impreviste.

Così finisce questa vicenda".